



Il surfista, eroe romantico nell’Australia contemporanea. Un’analisi etnografica a partire dal caso della Gold Coast

Dario Nardini

Abstract

The surfer as an echo of the Romantic hero in contemporary Australia. An ethnographic analysis from the case study of the Gold Coast. Through the ethnographic analysis of surf culture on the Gold Coast, this paper examines the relevance of the surfer’s image in Australia’s representations. In fact, surfing epitomises some of the cultural traits that symbolically define the national identity such as the relation with nature, the beach, fitness and “larrikism”. Among these qualities, bravery represents the cornerstone of an exclusive and mainly manly – and white – sporting culture. As a seductive echo of the Romantic hero, surfers embody the ideal appeal of “fun” and freedom, as well as the competitive attitude of sport and the athletic allure of youth; with no contradictions, they also exemplify the individualism of the “neoliberalist ethos”, a virile kind of brotherhood and the discriminating dynamics which have characterized the history of sport in Australia. The Gold Coast is an ideal context to observe these processes *in fieri*, for its role in promoting competitive surfing and surfers’ representations in the Country.

Keywords

Surf | Australian identity | Gold Coast | Representations | Surfing culture

Author

Dario Nardini - d.nardini@campus.unimib.it
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"
Università di Milano-Bicocca



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea



1. Jeffreys Bay

Il 19 luglio 2015, in diretta televisiva internazionale, i surfisti australiani Mick Fanning e Julian Wilson stanno disputando le finali del J-Bay Open, la tappa sudafricana del circuito mondiale della World Surf League (WSL), il campionato di surf più prestigioso al mondo. In un momento morto tra un set di onde e l'altro, la camera indugia sul tre volte campione mondiale Fanning, idolo della Gold Coast, mentre siede tranquillo a cavallo della sua tavola, in attesa. Con la mano sinistra, in un gesto distratto, si asciuga un angolo della bocca. Sta decidendo se rimanere sul posto o remare verso una posizione più vantaggiosa per approfittare delle onde che stanno per arrivare. All'improvviso, alle sue spalle, una pinna scura emerge dall'acqua. L'atleta si accorge di qualcosa, cerca di voltarsi per capire di cosa si tratta, ma prima che riesca a farlo si sente trascinare in basso, e comincia a divincolarsi, in una lotta disperata per rimanere aggrappato alla sua tavola. Cerca di nuotare via, e di nuovo afferra la tavola, ma viene disarcionato e prova ancora ad allontanarsi.

"Holy shit!", esclama uno dei cronisti, dando voce al sentimento condiviso da tutti i telespettatori che seguono la vicenda in diretta, e da quelli che la vedranno nei giorni successivi su YouTube, sulle testate locali e internazionali, sui social e su altri canali. Quasi ad aumentare la drammaticità della scena, un'onda si alza nel bel mezzo della colluttazione e copre la visuale, lasciando il pubblico televisivo col fiato sospeso. Qualche secondo di suspense, poi fortunatamente la sagoma di Fanning riappare. Nuota concitato, si guarda intorno terrorizzato in attesa di una possibile seconda carica dello squalo, grida, si sbraccia, chiama soccorsi. Una barca e due moto d'acqua arrivano a tutta velocità, e caricano a bordo sia lui che Julian Wilson, il quale, come si capirà dalle ricostruzioni successive, stava remando rapido in direzione dell'amico/avversario, per capire se potesse fare qualcosa per aiutarlo. Mentre i due vengono traghettati a riva, un giornalista piazza la camera davanti a Fanning e lo intervista a caldo, in evidente stato di shock. Gli chiede se lo squalo non abbia rimediato qualche pugno, e Mick risponde con quella che un cronista sportivo americano definisce come "la più australiana delle affermazioni":¹ "I punched it in the back, yeah!" ed esplode in una risatina liberatoria. La scena si chiude con un grande spavento, e l'annuncio della chiusura del contest: i due finalisti si divideranno equamente il punteggio e il premio in denaro.

La notizia fa il giro del mondo, rimbalzando velocemente su tutti i canali mediatici e le agenzie di stampa. La comunità surfistica professionista la descrive con stupore e sollievo: "The craziest thing to ever happen in professional surfing. I am so happy that @mfanno is physically ok... I'm sure something like this doesn't ever leave your mind... #newhero #TIA", commenta il sudafricano Jordy Smith su Twitter. Gli fa eco l'australiano Josh Kerr, che scrive: "You have always been a legend but you just hit

¹ Tom Ziller, *SBNation*, 19 luglio 2015 (URL: <https://www.sbnation.com/lookit/2015/7/19/9000085/shark-surfing-south-africa-mick-fanning>).



hero status! I am so happy that you are still with us and unharmed after the shark encounter! Also @julian_wilson for heading towards Mick to help him out!" L'ex pro surfer Matt Hoy commenta lapidario: "The heaviest thing in sport".

1.1 *Salvarsi la pelle – ma farlo da australiani*

Prevedibilmente, la stampa generalista cavalca la tragicità dei toni. L'*Herald Sun* coglie una tendenza generale, non solo dei media australiani, a enfatizzare alcuni particolari, e soprattutto quello dei pugni che Fanning dichiara di aver sferrato all'animale, per colorire la scena e cingere di un manto di eroicità la figura del campione scampato all'attacco: "American sport sites were in awe of Fanning and the very 'Australian' way in which he handled the frightening situation".²

Lo scalpore esce dai confini del mondo che surfa e diventa dominio pubblico, soprattutto in Australia. Non è un caso che nel corso della mia ricerca etnografica sulla Gold Coast (dove Fanning vive ed è cresciuto), a più di due anni di distanza, ne senta ancora parlare molto, persino da interlocutori completamente estranei alla cerchia dei surfisti e degli appassionati.³ Anche in questo caso, tutti si soffermano, con malcelato o fieramente esibito orgoglio, soprattutto su due dettagli, ovvero il pugno di Fanning e la corsa di Julian Wilson in suo soccorso, descrivendoli come espressioni quasi spontanee, "naturali" del "carattere" australiano. "It was so scary, but I was so proud of him punching the shark. Australia was so proud of him" mi dice Keri, assistente alla ricerca che non ha mai surfato in vita sua. "And Julian too, paddling toward his mate, instead of freaking out and running away!" (intervista del 20/07/2017).

Come osserva giustamente Gadiel Notelovitz sul quotidiano di Brisbane *The Courier Mail* del 3 marzo 2018, ripercorrendo la vita del campione australiano in occasione dell'annuncio del suo ritiro dalle competizioni, a J-Bay "Fanning quite literally fought off a shark, successfully etching himself into Aussie folk lore for the rest of time".⁴ In

² Tomarchio e Chang, *Herald Sun*, 20 luglio 2015 (URL: <http://www.heraldsun.com.au/sport/world-reacts-to-badass-fannings-shark-attack/news-story/20845934807203958524928f60ffdce6?nk=336dc29ee1d1c43abb8a3ae8db19f8ce-1524511929>).

³ Questo articolo si basa su una ricerca etnografica della *surfing culture* della Gold Coast, svolta tra agosto 2016 e dicembre 2017. La metodologia utilizzata prevede gli strumenti classici della ricerca etnografica, in particolare: l'osservazione partecipante (o meglio, in questo caso, la "partecipazione osservante" come è stata definita da Wacquant 2002); l'analisi della stampa e dei media nazionali e locali, generalisti o specializzati (quotidiani, riviste, documentari e video pubblicati sul web, televisioni, siti internet, social network, eccetera); la sollecitazione di interviste semistrutturate o aperte con alcuni dei protagonisti della scena surfistica locale, e la loro registrazione con mezzi audio-visivi (per un totale di circa 30 interviste approfondite e registrate); l'annotazione puntuale di dialoghi, interazioni ed esperienze quotidiane, sulle spiagge o nei luoghi frequentati dai surfisti (*surf shop*, bar, abitazioni private, officine degli *shaper*, i produttori di tavole da surf...); la registrazione fotografica o audiovisiva di situazioni e contesti significativi.

⁴ URL: <http://www.couriermail.com.au/sport/more-sports/mick-fanning-on-personal-tragedy-career-threatening-injuries-and-overcoming-it-all-to-become-a-threetime-world-champion/news-story/db635b8c16b1c7ac828026fd071b76de>



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea



maniera trasversale, insomma, le reazioni dei due surfisti all'attacco non vengono lette come risposte individuali a una situazione di pericolo, ma appunto come l'espressione di un "carattere" nazionale che i due ragazzi avrebbero così chiaramente manifestato.

A tal proposito, poco importa che dalle immagini riproposte senza sosta non emerga nulla che possa somigliare a un pugno: la sola idea che possa essere andata così legittima a pensarla così. Poco importa anche che uscire incolumi da un attacco di questo tipo dipenda verosimilmente da una serie di fatalità su cui la vittima ha ben poco margine di controllo: Mick Fanning ha raggiunto lo status di "eroe" nell'immaginario australiano, così come lo ha raggiunto, in misura minore proporzionalmente al numero di vittorie sul suo palmarès e al suo ruolo da attore non protagonista, Julian Wilson.

Questo sentire comune viene riconosciuto anche a livello istituzionale: i due surfisti vengono premiati in occasione della Australian Sports Hall of Fame Induction, e Julian Wilson viene nominato per un "premio al coraggio", dal Premier del Queensland:

What we saw in South Africa was mateship at its best. I've written to Government House nominating Julian Wilson for a bravery award. He put his own safety aside and disregarded the obvious risk to his life so he could help a mate (Annastacia Palaszczuk, 21 luglio 2015).⁵

2. Surf e "australianità"

Dal comunicato ufficiale del Premier emergono alcuni concetti chiave che torneranno utili nell'analisi, come quello di "*mateship*" – il legame amicale/fraterno espresso nella declinazione gergale dell'inglese "*friendship*" –,⁶ e quello del coraggio. Emerge, soprattutto, ciò che sembrava evidente anche nei racconti dei miei interlocutori e della stampa, ovvero che questi valori vengono tirati in causa per celebrare le gesta dei surfisti coinvolti in quanto espressione del loro "carattere" australiano, che proprio nella figura del surfista trova in questo caso una delle sue incarnazioni più emblematiche.

Ciò che interessa approfondire in questa sede, di conseguenza, non è tanto la personalità di un campione particolare; non è Julian Wilson come modello di integrità e altruismo, e non è nemmeno Mick Fanning come esempio individuale di "eroe" sportivo capace di essere vincente nello sport e nella vita. È, piuttosto, la loro rappresentatività nei confronti di un'intera categoria di sportivi, quella dei surfisti, idealizzata in una rappresentazione iconica che ha assunto e assume in Australia un ruolo non trascurabile nell'immaginario sociale e nei percorsi di definizione e di

⁵ URL: <http://statements.qld.gov.au/Statement/2015/7/21/premier-nominates-julian-wilson-for-bravery-award>

⁶ Sull'importanza dello slang, o comunque di espressioni gergali o colloquiali riconosciute come tipicamente australiane (come "*G'day*", "*thongs*", o appunto "*mate*") nei processi di definizione dell'identità nazionale, si veda Fiske, Hodge e Turner (1987:163).



fissazione dell'identità nazionale attorno a una serie di elementi caratterizzanti, tra i quali il surf, come vedremo, ha una posizione di primo piano.

Nei racconti di quel 19 luglio a J-Bay, Fanning e Wilson sono diventati “*modelli di cultura* nel senso etnografico del termine, vale a dire modelli di vita” (Morin 2005:147), modelli di comportamento, magistrali interpreti della loro “parte” (Goffman 1997);⁷ e il peso della loro interpretazione risuona anche oltre i confini relativamente ristretti della cerchia dei surfisti e degli appassionati non solo per l'eccezionalità e la spendibilità mediatica dell'accaduto,⁸ ma anche e soprattutto perché, agli occhi del pubblico, le parti che i due atleti hanno esemplarmente interpretato in quell'occasione sono due: quella dei surfisti, appunto, e quella degli “australiani”.

2.1 “*Being Australian*”

Ma cosa significa, esattamente, “essere australiani”?⁹ In una concezione antropologica, l'identità nazionale corrisponde a una rappresentazione collettiva che si definisce in maniera relazionale (Eriksen 2010) e che è operativamente in grado di delineare confini, costruire appartenenze, promuovere immagini e simboli, e dunque di orientare sentimenti, comportamenti e atteggiamenti, dando corpo a una collettività e a un sentire comune che si coagulano attorno a una concezione illusoriamente omogenea e meramente politica (costruita attorno a un'idea di stato, salvo poi

⁷ In una concezione delle “culture sportive” (Bausinger 2008) come prodotti storici e culturali ma a loro volta come ambiti di produzione di cultura (Nardini 2016), è possibile comprendere come la pratica del surf sia in grado di veicolare, trasmettere e promuovere non solo un complesso di saperi tecnico-motori, ma anche una serie di disposizioni, valori, conoscenze e *habitus* (Bourdieu 1983; Wacquant 2002) che, tutti insieme, formano un sistema coerente che dà senso a quello che si fa. I gesti atletici, in altri termini, acquisiscono senso all'interno di una cornice esegetica che determina i confini, lo scopo e il senso del gioco (Bateson 2005; Hamayon 2012) e che trasforma semplici azioni biomeccaniche in tecniche sportive (“tecniche del corpo” nell'accezione di Mauss 1965). Per risultare efficace, questo sistema tende a organizzarsi in forma discorsiva. Il che non significa necessariamente nella forma del linguaggio, ma più in generale secondo la logica performativa dell'azione drammatica. In maniera riflessiva, questa logica dà senso ai gesti che i surfisti compiono, secondo una lettura “drammatica” della “vita quotidiana come rappresentazione” (Goffmann 1997), come se stessero appunto interpretando un personaggio o, meglio, una “parte”. Una parte che i vari attori sono liberi di interpretare individualmente, e che permette di comprendere le loro azioni anche dall'esterno, secondo i canoni e i linguaggi “drammatici” che definiscono il “genere” del surf. Le traiettorie biografiche si “orchestrano” così in certa misura entro il quadro più ampio delle narrazioni che, a livello collettivo, descrivono la pratica del surf, delineandone significati e ruolo nel contesto storico e sociale.

⁸ Non credo sia necessario citare il *Jaws* di Steven Spielberg per evocare la presa mediatica della figura dello squalo nell'immaginario occidentale. In Australia, proprio per la prossimità di buona parte della popolazione alle coste e soprattutto per la diffusione e la rilevanza degli sport acquatici nel tessuto sociale, questa immagine si afferma se possibile con forza ancora maggiore: si possono trovare su Facebook gruppi e applicazioni dotate di geolocalizzazione in cui vengono segnalati avvistamenti di pinne dorsali (URL: <https://www.facebook.com/dorsalaus/>), e quotidiani, notiziari e riviste danno sempre abbondante risalto a eventuali notizie di attacchi o avvistamenti.

⁹ *Being Australians*, dal titolo del saggio di Catriona Elder (2007).



trascenderla) delle regioni geografiche, dei gruppi sociali e delle culture. Il concetto di "identità nazionale" va insomma inteso nel senso di Anderson (2009), vale a dire come una realtà immaginata,¹⁰ un complesso mobile e negoziale di rappresentazioni concorrenti che non trovano riscontro in nessun tipo di ordine "naturale" delle cose, ma che scaturiscono in maniera contingente dai rapporti di forza esistenti tra le varie istanze sociali (Eriksen 2010; Fabietti 2013). Queste rappresentazioni si definiscono processualmente attorno a una serie non necessariamente coerente di immagini, simboli, oggetti e tratti culturali che vengono investiti di uno statuto emblematico e, attraverso un processo di "oggettivazione culturale" (Handler 1988), "fissati" in un "patrimonio nazionale" (Herzfeld 1991) di immagini pubbliche che, "elaborate a partire dalle pratiche e dalle poetiche quotidiane della gente comune, forniscono alle persone modelli facilmente condivisibili della e per l'azione sociale" (Palumbo 2006a:45). "Letto in quest'ottica, l'ordine discorsivo del nazionalismo appare costituito da un insieme di apparati e di pratiche che costruiscono le identità come fossero cose e che, nello stesso tempo, attribuisce a determinate cose un forte valore identificante" (Palumbo 2006b:35).

In questo modo, tali immagini danno sostanza a un'appartenenza che è sì immaginata, ma che non per questo deve essere considerata meno concreta. La sua concretezza si esprime infatti nei sentimenti, nelle ideologie, negli interessi che essa è in grado di catalizzare, promuovere e mobilitare, negli equilibri che è in grado di legittimare e rafforzare o, al contrario, mettere in discussione. Tale appartenenza si fa sostanza nel momento in cui viene organizzata in forma narrativa (Scarduelli 2017), fondando così un "ordine del discorso" (Foucault 2014) in grado di delineare e reificare confini, appartenenze e simboli, per definire, di fatto, cosa significhi *essere australiani*. In questo senso, essa assume un certo potere normativo—definisce cosa, e chi, è "australiano" e cosa e chi non lo è—e una forza generativa, o almeno orientativa, nei confronti dell'immaginario sociale, e dei comportamenti individuali che ne sono condizionati. L'identità nazionale va quindi colta in questa sua articolata complessità, e nel potere delle immagini che si impongono di oscurare altre istanze, altri interessi concorrenti, ai quali le rappresentazioni dominanti tendono a togliere visibilità.

Quando ci si riferisce a una "identità australiana" si parla dunque di un concetto sfuggente, molteplice, di cui è difficile dare una definizione chiara e coerente. Non lo si può nemmeno chiaramente descrivere come un "immaginario", perché è piuttosto un sistema complesso all'interno del quale diversi immaginari e diverse interpretazioni e canoni si scontrano e si sovrappongono per la definizione legittima del concetto stesso. Di fatto, non esiste una singola concezione di identità nazionale che possa legare trasversalmente tutti gli australiani; esiste, piuttosto, una serie di questioni e temi

¹⁰ Non è un caso che, un paio d'anni prima di Anderson, sia stato proprio un autore australiano, Richard White (1981), ad affermare che "there is no 'real' Australian waiting to be uncovered. A national identity is an invention" (VIII).



intricati, mutevoli e conflittuali che vengono tirati in causa in maniera contestuale e spesso episodica dalla popolazione nel momento in cui essa cerca di definirsi.

Molte delle rappresentazioni dominanti relative all'identità australiana sono state storicamente fissate a partire dalla colonizzazione anglosassone, prevalentemente attorno agli immaginari e agli interessi dei gruppi egemoni composti dai maschi bianchi europei, a discapito, per esempio, delle concezioni aborigene della terra, di quelle delle donne (Elder 2007), di quelle dei vari gruppi di migranti insediatisi progressivamente sull'isola o di altre minoranze, le cui rivendicazioni hanno cominciato a godere di una certa visibilità solo in tempi relativamente recenti. Tra queste rappresentazioni, alcune hanno avuto la capacità di fissarsi in maniera duratura, profonda e relativamente trasversale nell'immaginario. Sono questi i "sites where Australians construct (and deconstruct) a plentitude of meanings" (Fiske *et al.* 1987) e riescono, ancora oggi che sono stati messi in discussione da movimenti e riflessioni pluralistiche, a evocare l'appartenenza, suscitando "some sense of Australianess" (Turner 1994:V), e a rappresentare sineddoticamente il "carattere" australiano come fosse un'entità unitaria e trasversalmente condivisa.¹¹

I più influenti analisti di tali processi¹² hanno ripercorso le traiettorie di origine, sviluppo e affermazione di questi concetti stereotipici, alcuni dei quali ricorrono trasversalmente nei vari approcci disciplinari. Vale la pena elencarli, perché appunto acquisiscono portata identitaria. Dello "slang" australiano abbiamo già fatto cenno. Ci sono poi alcuni tratti culturali o prodotti tipici attorno ai quali si coalizza in maniera autoironica e autocelebrativa la specificità (e la supposta stravaganza) del popolo australiano, come la *vegemite* cantata anche dai Men at Work nel loro brano-inno *Down Under* nel 1980 (e analizzata in White 1994), o il complesso nei confronti della sovranità politica inglese, trasformato talvolta in fiera irriverenza, nonché un'ambigua relazione con l'imperialismo culturale e commerciale americano (Turner 1994). Lo stesso si può dire per determinati episodi considerati "fondativi" per la nazione e la loro periodica celebrazione, come la battaglia di Gallipoli, in cui i soldati della Australian and New Zealand Army Corp (ANZAC) vennero impiegati per la prima volta in guerra, e l'*ANZAC Day*, ricorrenza che fissa nelle forze militari un'immagine forte del patriottismo australiano (Turner 1994). Anche certi monumenti, come la Sydney Opera House, hanno un ruolo in queste dinamiche. Alcune caratteristiche naturali e tratti

¹¹ Si tratta talvolta di immagini condivise persino dai grandi esclusi della storia a cui quei simboli fanno riferimento, gli aborigeni, che reclamano adesso la possibilità di fruire dei suoi prodotti, come vedremo brevemente più avanti nel caso dei gruppi di surfisti indigeni.

¹² La bibliografia a riguardo è molto ampia. Per motivi di sintesi, in riferimento al tema di questo articolo si rimanda qui a un gruppo eterogeneo di studiosi-prevalentemente storici e sociologi-che hanno composto un corpus importante ma non sempre organico di analisi sul tema dell'identità australiana. Analizzato nel complesso, esso tuttavia può dare un'idea della complessità del fenomeno, e delle questioni fondanti attorno alle quali l'appartenenza si è storicamente organizzata. Tra questi, citiamo Austin e Fozdar (2016); Booth (2001); Craven, Gray e Stoneham (1994); Elder (2007); Fiske *et al.* (1987); Phillips (1998); Turner (1994); White (1981).



culturali vengono poi esaltati per sottolineare l'eccezionalità della terra australiana e di chi la abita: per esempio, l'idea dell'"inferno in terra" (*"hell on hearth"*) che diventa *"lucky country"*, terra di opportunità per l'affermazione di un individualismo egualitario attraverso l'intraprendenza e la spregiudicatezza del *"larrikin"*, il pionieristico e idealizzato agricoltore del *"bush"*, ritratto in alcune figure letterarie "archetipiche" dell'uomo australiano come quella di Ned Kelly ed entrato ben presto a far parte del "folklore" e della cultura popolare nazionale grazie anche al lavoro di storici come Russel Ward (Elder 2007; White 1981). In accordo con questo ritratto archetipico del maschio australiano, la *"mateship"* diventa un valore di riferimento che orienta attorno a un'idea di informalità, affetto e reciprocità fraterni non solo le relazioni quotidiane tra individui, ma anche il legame tra atleti (maschi) nei contesti sportivi. Secondo il principio che "ciascun gruppo umano ha come dimensioni della sua storia una spazialità e una temporalità" (Izard 2003:286), vengono poi individuati spazi e luoghi privilegiati per l'affermazione dell'identità australiana: tra questi, il *"bush"* e, appunto, la spiaggia e il mare, o ancor più precisamente il *"surf"*, il punto in cui le onde oceaniche si infrangono ed è possibile dedicarsi al nuoto e ad altre attività ricreative (Booth 2001) – attività che segnano la vita sociale nazionale e che a loro volta diventano tratti emblematici nella definizione di una cultura nazionale. Lo sport praticato e seguito (Booth e Tatz 2000; Cashman 1995; Ward 2010), e più in generale le *"outdoor activities"* (attività all'aperto di ogni tipo, dalla camminata allo skateboard, dallo yoga al crossfit) si affermano infine come elementi imprescindibili quando si parla della vita sociale in Australia e dei tratti che fissano l'idea di "australianità". Sulla Gold Coast queste attività sembrano addirittura far parte dei requisiti per poter essere considerati persone affidabili, tanto che compaiono regolarmente nei curriculum professionali, nelle offerte di lavoro e nei siti per cercare case e stanze in affitto o coinquilini con cui dividerle.

Chiaramente nessuno di questi elementi può essere compreso indipendentemente dagli altri: al contrario, sono spesso correlati, si intersecano, si sovrappongono, si legittimano, o talvolta si negano reciprocamente. Il *"bush"* offriva per esempio al *"working man"* il contesto ideale per affermare le sue qualità. Allo stesso modo, la spiaggia – che, secondo Stranger (2011:27), nel corso del XX secolo gradualmente si sostituisce al *bush* nell'immaginario nazionale – diventa luogo di esposizione dei corpi e unità di misura della moralità pubblica (Booth 2001), ma anche una palestra in cui le stesse virtù del *"farmer"* trovano la loro espressione marinara in un'altra figura paradigmatica, quella del *"waterman"*. Si tratta in sostanza di una versione più atletica e meno nautica del nostro "lupo di mare", che se fino agli anni 1970 era indiscutibilmente incarnata dalle attitudini competitive, militaresche e tendenzialmente misogine dei celeberrimi *surf lifesavers* (Jaggard 2001), oggi traspare molto di più dalle gesta dei surfisti e dai modi in cui questi si rappresentano e vengono rappresentati (Evers 2004:37-8). "Look at that guys out there: they are *pirates* man, those guys are fucking *pirates!*", mi dice Ed, inveterato surfista nato e cresciuto nelle *suburbs* della Gold Coast, mentre osserviamo dalla spiaggia le onde di Burleigh Heads,



considerate tra le più veloci e pericolose della regione, che frangono sfiorando le rocce (intervista del 26/09/2016).

Soprattutto, dall'analisi di queste rappresentazioni emerge un articolato sistema di valutazioni nel quale alcuni valori vengono caricati di un'accezione positiva. Molti di questi sono emersi con forza nel corso della mia etnografia sulla Gold Coast, sia quando venivano consapevolmente esplicitati dagli attori sociali, sia quando invece venivano tirati in causa in maniera implicita, come vero e proprio fondamento assiomatico dei discorsi sull'"australianità". Si tratta, tra gli altri, della vita all'aria aperta, della capacità di far fronte agli elementi naturali e ai fenomeni atmosferici, della capacità di leggere il mare, dell'atletismo, della forma fisica—la "fitness", tenuta in grande considerazione in Australia—, dell'irriverente intraprendenza nell'affrontare avversità e pericoli. A pensarci bene, tutte qualità che hanno caratterizzato anche le reazioni all'episodio di Jeffreys Bay. Tutte qualità che, insieme ad altre a esse correlate, vengono attribuite più in generale alla figura del surfista e di conseguenza la legano alla questione dell'identità australiana così come è stata sinteticamente definita, facendo del surf un altro dei simboli che la rappresentano.

2.1 Being surfers

Al di là delle forti ambiguità che ne hanno caratterizzata la diffusione e della posizione conflittuale che storicamente ha rivestito nell'ambito degli sport propriamente detti (Booth 1995), il surf ha trovato in Australia un terreno fertile in cui affermarsi, e non semplicemente per la presenza costante di onde lungo buona parte delle coste dell'isola, ma anche per ragioni più marcatamente sociali e culturali. A partire dalla sua "importazione" sulle coste del New South Wales,¹³ infatti, il "boardriding" è stato gradualmente adottato sulle spiagge di tutto il continente, sul solco di preesistenti, già affermate tradizioni di sfruttamento ricreativo e sportivo del mare, delle onde e delle aree litoranee che lo storico Douglas Booth (2001) ha evocativamente definito *Australian Beach Cultures*. Nel corso dell'ultimo secolo i surfisti, i media, i soggetti economici, quelli politici e gli altri attori sociali hanno collaborato tutti, in maniera spesso concorrente e conflittuale, all'elaborazione di un'immagine del surfista che viene oggi adottata e promossa in maniera tutto sommato coerente, al netto appunto delle contraddittorietà che la contraddistinguono (per esempio, la difficile conciliazione tra "soul surfing" e surf competitivo, la convivenza degli ideali di libertà e spiritualità a fianco con la commercializzazione spinta della

¹³ Convenzionalmente fissata con la visita in Australia del campione hawaiano di nuoto e pioniere del surf moderno Duke Kanahamohu nel 1914-15, ma storiograficamente discussa (Osmond 2011).



pratica e dei prodotti correlati,¹⁴ la tensione tra il desiderio di esplorazione e la tendenza alla territorializzazione delle spiagge da parte dei “locals”¹⁵).

In questo lungo e articolato processo, il surf ha finito per rappresentare, come dicevamo, non solo uno dei tratti caratterizzanti di una identità collettiva—quella australiana—che difficilmente può essere definita fuori dagli schemi arbitrari di reificazione di alcuni dei suoi elementi elevati a valori distintivi, ma anche come una delle attività in cui questi stessi valori si manifestano e si definiscono. Se è vero dunque che ci sono diversi modi di “essere australiani” (Elder 2007:180), il surf rappresenta sicuramente un buon modo per esserlo. Le dimensioni culturali dell’“identità australiana” e della *surfing culture* condividono alcuni degli elementi che risultano, di fatto, costitutivi nei confronti dell’una e dell’altra. Superato ormai il momento storico in cui il surf era considerato come una pratica deviante e “controculturale”, e i surfisti venivano visti dalle istituzioni e da una buona parte della società civile come improduttivi perditempo inclini al vandalismo e alla tossicodipendenza (Booth 2001), oggi, grazie anche al prestigio dei circuiti competitivi e al suo inserimento nel quadro degli sport propriamente detti, si ha un’opinione in generale molto positiva della pratica, considerata salutare e formativa, e abbondantemente promossa anche a livello istituzionale.¹⁶

Come ha sostenuto Brancato (2014), nell’immaginario calcistico Pelé ha incarnato il “‘corretto’ profilo valoriale” (34), ovvero quello conforme (e utile) alla linea del discorso mediatico e federale sul calcio, al cospetto della figura antagonista ed eterodossa di Maradona. Allo stesso modo Mick Fanning—e con lui Julian Wilson—rientrano a tutti gli effetti negli schemi di legittimazione pedagogica del surf come pratica “utile” a livello individuale e collettivo e nei confronti della dottrina promossa dall’ordine costituito (quella del surfista atletico, sano, coraggioso e generoso), in netta contrapposizione rispetto alla figura schiva, problematica, anticonformista e antidivista di Michael Peterson, mitico surfista della Gold Coast degli anni della “counterculture” (Doherty 2004).

Fanning è l’espressione ormai matura dei valori in gioco in una disciplina in buona misura sportivizzata, commercializzata e in parte istituzionalizzata, che resta tuttavia

¹⁴ Lanagan (2002); Stranger (2011).

¹⁵ Il localismo è uno dei temi più cari e discussi tanto tra i surfisti quanto tra gli scienziati umani e sociali. Si vedano, a tal proposito, Beaumont e Brown (2016).

¹⁶ Si sprecano, in tempi recenti e non solo in Australia, gli studi scientifici o pseudoscientifici che contribuiscono a legittimare la pratica del surf e la passione che essa può suscitare. Da chi ritiene, secondo un leitmotiv diffuso tra i surfisti, che le onde frangenti liberino “ioni” nell’aria che influiscono positivamente sull’umore (URL: <https://www.stillstoked.com/inspire-me/the-science-of-surfing-and-happiness/>) a chi in maniera più rigorosa conduce ricerche sul profilo e gli effetti (benefici) dei batteri presenti nelle acque marine sull’organismo umano (URL: http://ucsdnews.ucsd.edu/feature/surfing_the_world_for_microbes). Il discorso medico e pedagogico sullo sport, del resto, si risolve spesso in senso assiomatico e inconfutabile nella formula “lo sport fa bene” e ha un ruolo fondamentale nel legittimare la dedizione a pratiche altrimenti considerate “improduttive” e definirne il senso (Nardini 2016).



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea



ancora fortemente legata all'idea diffusa di una "subcultura" settaria ed esclusiva ("*partly primitive*", direbbero Canniford e Karababa 2013). Soprattutto sulla Gold Coast, infatti, dove il surf competitivo è stato storicamente promosso sia da parte dei surfisti che delle istituzioni (molti dei vecchi e nuovi campioni del mondo di surf sono nati o cresciuti qua, dove le onde rompono con regolarità, c'è una comunità surfistica attiva e organizzata, e dove le scuole prevedono programmi dedicati a chi voglia cimentarsi nella disciplina o a studenti con aspirazioni agonistiche), il surfista oggi ricorda molto di più la tipologia dell'atleta che quella dell'*hippie* itinerante. I surfisti che ho avuto modo di conoscere e frequentare durante la mia permanenza in Queensland erano quasi tutti perfettamente integrati nella società, avevano un lavoro più o meno stabile e una casa e, salvo rare eccezioni, cercavano il modo migliore per poter organizzare i loro impegni anche in funzione delle mareggiate e delle loro uscite in acqua, piuttosto che cercare in ogni modo di ridurre gli obblighi al minimo o di procrastinarli il più possibile in virtù di una vita vissuta alla giornata e completamente dedicata al surf, come avveniva nei decenni tra gli anni 1960 e 1970.¹⁷

Ciononostante, l'immaginario del surf continua a rimandare all'idea di una pratica difficilmente accessibile. Da una parte per le difficoltà tecniche che comporta saper gestire l'equilibrio su una tavola in movimento e quelle forse ancor più impervie di saper affrontare flutti, risacche e correnti (e squali) per arrivare sulla *line-up*, la zona in cui le onde frangono. Dall'altra parte a causa dell'aura di esclusività che circonda i gruppi di surfisti, connotati da tratti per così dire "subculturali"¹⁸ e famosi per non essere esattamente accoglienti e inclusivi: un'immagine, questa, che è stata abbondantemente amplificata nei film, nelle inchieste e nei documentari sul tema, come il famoso *Bra Boys: Blood is Thicker than Water*, film diretto da due degli stessi membri della celebre, irruenta gang di surfisti che è al centro della scena e che fa base a Maroubra Beach, Sydney.

¹⁷ "Yes, we used to move up and down the East coast, from Sydney to the Sunny [Sunshine] Coast, sleeping in our cars and surfing all day long and trying to make our lives. We mostly knew each other...", mi racconta Rob, che adesso collabora nella gestione di un museo dedicato al surf sulla Gold Coast (intervista del 14/09/2017). Si tratta in tutta evidenza di un cambiamento legato non soltanto al ridimensionamento dei tratti culturali del surf, ma anche al mutamento delle condizioni sociali di esistenza, che rendono molto più difficile, oggi, una vita nomade fatta di lavoretti saltuari.

¹⁸ "Have you got the lango?" ("hai imparato il linguaggio—lo *slang*?"), mi chiede il responsabile di un'associazione ambientalista di surfisti quando gli dico che sto facendo una ricerca sul surf sulla Gold Coast, dimostrando di aver imparato bene la lezione dell'accezione volgarizzata e semplicistica della teoria sociologica delle subculture come dimensioni ermetiche e difficilmente accessibili grazie ai rigidi codici di comportamento che le caratterizzano, dei quali il linguaggio sarebbe l'espressione più evidente.



3. Eroi romantici: coraggio ed esclusività

Del resto, la figura del surfista ha un forte impatto nell'immaginario sociale (e non solo in quello australiano) proprio per i suoi tratti anticonformisti e difficilmente accessibili ai più. Alla base della sua celebrità vi è proprio l'idea della scelta radicale di un distacco dalla civiltà avanzata, di un'immersione nella natura e di una ricerca profonda, filosofica del sé, che prevede una dedizione totale e un rifiuto delle "inutili" costruzioni sociali dell'economia capitalista consumistica. L'idea di una vita vissuta secondo un ordine più "naturale" delle cose e delle priorità, meno sociale, meno costruito, meno imposto; una vita libera e spensierata, fuori da obblighi e costrizioni della società contemporanea. Questa immagine normativa, idealizzata e stereotipata, è quella che i surfisti e i media hanno contribuito collettivamente a costruire nel corso degli ultimi cinquant'anni, organizzandola attorno a una serie di narrazioni (Ford e Brown 2006). Si tratta di un'idea romantica che sembrerebbe trovare ben poche corrispondenze con la descrizione che abbiamo appena dato di una disciplina sportivizzata e abbondantemente mercificata, se non fosse che i protagonisti della sua commercializzazione hanno fatto strategicamente leva proprio su questi valori per promuovere e vendere la pratica e i prodotti a essa connessi.

Nella realtà quotidiana, tuttavia, in Australia e soprattutto sulla Gold Coast, il surf è di fatto un'attività ordinaria alla portata di tutti, trasversale rispetto ai livelli di competenza di ciascuno, alle classi sociali e all'età (meno rispetto al sesso, come vedremo, e all'appartenenza etnica). Eppure, nonostante ciò, quell'idealizzazione continua a prevalere nelle descrizioni del surf. Con straordinaria coerenza, praticamente da tutti i colloqui avuti con i miei interlocutori è emerso che, tra le motivazioni che li spingono a dedicare tempo ed energie alla pratica, quella di immergersi nella natura e di staccare dalle preoccupazioni, dai problemi e dai ritmi della vita odierna ha un ruolo di primo piano. È un'idea di escapismo che sembra anacronistica in un luogo in cui skyline futuristici dominano dall'alto spiagge chilometriche e flutti fragranti, ma che continua operativamente a esercitare un'influenza profonda nelle traiettorie di appassionamento degli individui.

3.1 Il senso del coraggio

L'immaginario del surfista in Australia si compone dunque di un articolato patchwork che racchiude in sé diverse istanze, non sempre coerenti da un punto di vista formale. In esso le concezioni moderne dell'atleta, e dunque della dedizione, della tecnica, della medicina, della disciplina e della performance, si mescolano con una eco contemporanea dell'eroe romantico che cerca nella natura e nelle sue manifestazioni più estreme (nel "sublime") una liberazione dalle costrizioni sociali, un senso del mondo e di sé non mediato dalla "cultura", nonché un certo "misticismo filosofico" naif derivato dagli anni 1960 e 1970 e le figure della spiaggia e del mare proprie della cultura australiana. In questo sistema, gli aspetti "romantici" si esprimono tuttavia



nella loro declinazione neoliberista, per cui la ricerca del sé diventa lavoro su di sé per migliorarsi, per essere in grado di superare i propri limiti e quelli della natura: è uno di quei casi in cui “il rapporto con la natura, seppure non si configuri in termini strumentali, risponde a criteri di autorealizzazione” (Ferrero Camoletto 2005:56; si vedano anche Le Breton 2002 e Raveneau 2006). Una “imprenditoria del sé” (Foucault 2005) che trova appunto nel confronto con gli elementi naturali, oltre che nel superamento dei “limiti” –quelli esterni e quelli interni all’individuo–, la sua espressione più piena, in una sorta di trionfo simbolico della volontà e della dedizione sulle variabili esterne (le onde, le correnti, se stessi), che implicitamente richiama il dualismo occidentale tra natura e cultura. Questo assemblaggio apparentemente contraddittorio delinea dunque i tratti decisi di una figura abbondantemente celebrata nella cultura popolare australiana, nella vita quotidiana come nelle pubblicità, nei dépliant turistici come nei film e nei telegiornali, e ritenuta essere un elemento caratteristico dell’australianità. Il surfista è una versione atletico-marinara dello spregiudicato e avventuroso *larrikin*, aggiornata con alcuni dei tratti più attuali dell’idea di eroismo: l’autodeterminazione, la gioventù, la fitness, l’individualismo e l’edonismo, l’estetica atletica, il successo sociale attraverso il miglioramento di sé, la sfida dei limiti. Un eroe sportivo – un eroe *australiano* – a tutti gli effetti, delle cui virtù Fanning e Wilson hanno dato prova in maniera inequivocabile, in diretta televisiva, davanti agli occhi del mondo.

Tutto questo sistema si regge su un concetto centrale, quello della presa di rischio – e, di conseguenza, quello del coraggio –, che nel surf ha trovato un ambiente privilegiato per articolarsi in una narrazione coerente (Stranger 1999) che in definitiva spiega perché, fin dall’inizio, ci si sia rivolti al surfista come figura “eroica” nell’Australia di oggi. Già Booth (2004) aveva fatto notare che

surfing culture bestows the greatest prestige and honours on ... those who risk life and limb in violent masses of water that break with ferocious intent. ... the dangers associated with big-wave riding – the risks of drowning in cauldrons of turbulence, of having bones smashed and flesh torn open – ... [constitute] a sociological system for the allocation of social prestige (94).

Statisticamente, i rischi effettivi nella pratica quotidiana sono esigui, come ho potuto provare anche sulla mia pelle tra le onde più famose del mondo. Questo tuttavia conta poco, in una realtà sociale in cui la percezione del rischio non risponde soltanto a criteri probabilistici oggettivabili, quanto a una costruzione sociale, secondo le logiche spiegate da Douglas e Wildavsky (1983). In ogni caso, la scarsa incidenza di infortuni è dovuta per lo più al fatto che la maggior parte dei surfisti ordinari esce in mare con onde relativamente piccole, che non richiedono capacità eccezionali (Booth 2004:103). Quando le grandi mareggiate spazzano le coste, invece, sono pochi quelli che decidono di entrare in acqua, vuoi per le capacità oggettive di remata, di resistenza e di apnea che servono per affrontare onde che superano i due metri, vuoi per il timore che esse incutono quando le si vedono frangere con fragore. Il coraggio diventa così un fattore



discriminante, una linea di demarcazione tra quanti escono in mare nonostante tutto e quelli che invece non se la sentono. Per potersi guadagnare “rispetto”, stima, o anche semplicemente un posto tra i “locals”, un surfista deve dimostrare di essere in grado di affrontare situazioni potenzialmente pericolose. Come mi racconta Serena,

A me piacciono le onde grandi, e quando sono arrivata qua [da Sydney] uscivo a Burleigh [Heads] ogni volta che arrivava una grande mareggiata. Uscivo sempre e comunque, anche se ancora non conoscevo bene lo *spot* e rimanevo lì sulla *line-up* senza prendere onde. Non mi importava, perché volevo solo farmi vedere, volevo che i *locals* vedessero la mia faccia, sapessero chi ero, così che non mi sarebbero passati avanti [“*drop me in*”] il giorno in cui ne avessi finalmente presa una. Volevo guadarmmi il diritto di surfare la mia onda, quando sarebbe arrivata (intervista del 4/11/2017).

Al di là delle situazioni estreme, tuttavia, questo sistema di attribuzione (e guadagno) di *status* si esprime anche nei piccoli gesti quotidiani. In certi luoghi (*spot*), per esempio, è indispensabile tuffarsi dalle rocce per poter entrare in acqua e raggiungere la *line-up*. Si tratta chiaramente di un’attività che comporta delle difficoltà, visto che le rocce sono spesso scivolose, taglienti, spazzate ritmicamente dalle onde, ed espongono dunque il surfista al rischio di essere risucchiato dalla risacca e sbattuto sulle pietre. Per questo il “*rock-jump*” è a sua volta una pratica selettiva, che dà prestigio, e più di una volta mi è capitato di vedere ragazzini, soprattutto molto giovani, tuffarsi dalle rocce in aree in cui non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, visto che c’erano modi alternativi-talvolta addirittura più rapidi-per raggiungere i picchi.

Alla luce di tutto ciò, non è difficile capire che è il coraggio tipico del “*waterman*” quel che ha dato tanta risonanza al modo in cui Fanning aveva affrontato lo squalo e che lo ha reso, in definitiva, un “eroe” australiano. Secondo la stessa logica, è il coraggio di agire in nome della fratellanza (la *mateship*) che lega la comunità surfistica ciò che ha reso Julian Wilson meritevole di una menzione istituzionale da parte del Premier del Queensland. In definitiva, è il coraggio che, in tutte queste narrazioni ordinarie e straordinarie, lega in maniera indissolubile la figura del surfista all’immaginario e all’identità australiani.

Spingendosi oltre nella riflessione, è questo stesso sistema che, almeno in Australia, ha fatto del surfista un’espressione paradigmatica dell’etica neoliberista (Dardot e Laval 2010), un’incarnazione esemplare di quella tendenza “rischiofila” che caratterizza secondo Douglas e Wildavsky (1983) l’attitudine imprenditoriale promossa dall’ideologia liberale, e che, come spiega Turner (1994), ha trovato in Australia un riferimento concreto nelle figure di alcuni imprenditori di successo che negli anni 1980, col favore della stampa e dell’opinione pubblica, hanno fornito esempi efficaci, con la loro spregiudicatezza e la loro disposizione al rischio, per l’elaborazione di un modello valoriale nazionale, che ha preso le forme di una moderna, rampante manifestazione del vecchio “*larrikin*”.

By far the dominant sign [of “a newly confident Australian nationalism”], certainly for the mid-eighties, was the risk-taking activities of our high-flying entrepreneurs ... [T]he qualities thought to



be responsible for these men's temporary or continuing success—largely their rule-breaking, risk-taking brashness—were also held to be national characteristics (4).

3.2 *Genere e coraggio*

Il coraggio e la presa di rischio diventano in questo modo il fulcro di una cultura sportiva esclusiva e legittimano, allo stesso tempo, il senso di unicità che i surfisti si attribuiscono e l'ammirazione che anche i non surfisti riservano loro. In particolare, in un contesto sociale tradizionalmente coniugato al maschile (Evers 2009; Ford e Brown 2006; Olive 2016), il coraggio diventa elemento discriminante nei confronti del genere femminile, dal momento che si pone come fattore essenziale nei processi di definizione e di produzione performativa della mascolinità. Il coraggio e la presa di rischio, in definitiva, diventano gli elementi che, più di tutti, si incaricano di dare una connotazione virile a una pratica in cui la performance non è quantitativamente e oggettivamente misurabile, poiché si basa anche su canoni estetici. Nel surf, infatti, anche nella sua versione competitiva, la valutazione dell'abilità dell'atleta non si basa esclusivamente sulle qualità che in altri contesti vengono associate all'universo maschile, come la potenza, lo scontro fisico o la resistenza, ma prende in considerazione caratteristiche che non sono altrettanto immediatamente correlate alle differenze e alla definizione del genere, come l'equilibrio, lo stile, l'eleganza, la fluidità. Come avviene in altre discipline (Penin 2006), allora, il rischio e il coraggio sono gli elementi discriminanti che, a fronte di una più o meno recente e oramai ampiamente diffusa apertura alla partecipazione femminile, continuano a fare del surf australiano un dominio prevalentemente maschile.

Benché in Australia le donne siano state fino dagli albori co-protagoniste dell'affermazione della pratica sulle coste dell'isola,¹⁹ e benché a partire dagli anni 1970 e poi con più decisione negli ultimi vent'anni siano entrate in massa a definirne il panorama sociale, il surf continua a essere considerato uno sport "da uomini" (Olive 2016). Nel mio anno di etnografia, ho sentito più volte surfisti ed esperti riferirsi alla sei volte campionessa del mondo Stephanie Gilmore, nata e cresciuta anche lei in Gold Coast, come una surfista straordinaria non tanto per i suoi meriti o per il suo indiscutibile talento, quanto perché "she surfs like a man", o "she took example from the guys out there, like Mick [Fanning] and Parko [Joel Parkinson]", come se non fosse possibile per una ragazza farsi strada in quel mondo senza la guida di una figura maschile.

Come mi racconta ancora Serena,

¹⁹ Noto è l'episodio di Isabel Letham, la quindicenne a cui Duke Kahanamoku avrebbe per prima "insegnato" a surfare nel corso della sua visita a Sydney, nel 1915 (Russell Jackson, *The Guardian*, 16 marzo 2017, URL: <https://www.theguardian.com/sport/2017/mar/16/who-was-australias-first-surfer-a-century-old-tale-of-sailors-spectators-and-a-duke>).



Mio padre mi ha iniziata al surf, mi ha portato lui le prime volte, e ne sono rimasta così affascinata... Così gli ho chiesto perché non mi avesse mai portato prima, e lui mi ha detto: "perché non volevo che tu diventassi un 'butch'" [un maschiaccio] (intervista del 4/11/2017).

La misoginia degli ambienti sportivi australiani non è del resto un'esclusiva della pratica del surf, e investe molte altre discipline, più o meno simili (Booth 2001; Booth e Tatz 2000; Jaggard 2001; Ward 2010). Più in generale, la marginalizzazione delle donne è un tratto comune anche a molti altri ambiti della società (Elder 2007).

3.3 Un'esclusività funzionale

L'esclusività nel surf non si limita tuttavia a correre lungo le linee sociali del genere. Il surf è un'attività che in Australia è stata praticata prevalentemente da maschi bianchi (Stranger 2011). Il suo legame a doppio filo con la retorica dell'"australianità" rinforza e legittima questa situazione, tagliando implicitamente fuori visioni alternative, e in particolare quelle promosse dagli aborigeni attraverso una rete parallela di gruppi, movimenti, eventi²⁰ attivati a macchia di leopardo su tutto il territorio nazionale. La Gold Coast è per esempio sede di un'associazione molto attiva, la *Juraki Surf + Culture*, che organizza regolarmente una serie di attività legate al surf e alla valorizzazione della cultura aborigena locale.²¹ Si tratta tuttavia di rappresentazioni che, per quanto attive e vitali, raramente entrano a far parte delle narrazioni ufficiali della *surfing culture* australiana (McGloin 2006), se non per un qualche vezzo filantropico.

Quanto affermava Turner più di vent'anni fa riguardo un'idea già allora anacronistica e insufficiente dell'identità australiana, i cui tratti continuavano (e continuano) ad esercitare un ruolo definitorio nonostante la loro evidente inadeguatezza nel delineare i contorni di una società multietnica e plurale, può essere detto anche per il surf, una pratica in cui buona parte di questi tratti si sono affermati e hanno assunto un valore rappresentativo, rinsaldando l'idea della disciplina come espressione genuina e autentica del "carattere" australiano:

This version of the national character is prescriptive, unitary, masculinist and excluding. It is not a version of national identity that reflects the diversity of ethnicities, cultural traditions and political interests that currently exist in this postcolonial nation-state (Turner 1994:5).

Gli effetti di questa definizione prescrittiva dell'identità si percepiscono anche a lungo termine, proprio perché sono in grado di modellare l'*ethos* di un contesto culturale: e infatti queste concezioni "are still in operation today" (6). L'attualità di queste affermazioni è addirittura sorprendente se si osserva il contesto sociale contemporaneo della Gold Coast e, come hanno fatto notare Booth e Tatz (2000), queste

²⁰ Tra i quali un circuito competitivo, URL: <https://www.surfgaustralia.com/states/vic/events/2017-australian-indigenous-surfing-titles>

²¹ URL: <https://www.jurakisurf.com>



caratteristiche esclusive, misogine e scioviniste hanno storicamente trovato negli ambienti sportivi dei campi privilegiati per la loro affermazione, reiterazione e costante riattualizzazione.

Tuttavia, è esattamente in questi fattori prescrittivi ed esclusivi che si possono rintracciare quei tratti imbarazzanti e "indicibili" che costituiscono ciò che Herzfeld (1997) ha definito "*cultural intimacy*". Si tratta cioè del sentimento di comunanza che origina proprio da quegli aspetti dell'identità culturale che sono considerati motivo d'imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri del gruppo la certezza di una cultura e di un immaginario condivisi, certezza che è necessariamente esclusiva (93), dato che determina chi può o non può avere accesso a quei "codici". L'esclusività dunque, nel mondo del surf come altrove, *fa la differenza*, nel senso che stabilisce un canone nell'immaginario sociale che determina chi può far parte di una certa categoria e chi invece ne è escluso: nel nostro caso, chi può o non può essere un surfista, e dunque assurgere allo statuto di "eroe", e chi può o non può essere un australiano, appartenenza che può essere dimostrata anche nella pratica del surf.

4. Conclusioni

Prendendo spunto da un episodio noto al grande pubblico anche fuori dal territorio nazionale, l'articolo ha descritto in che modo esso abbia rappresentato, agli occhi di molti australiani, l'incontrovertibile attualizzazione dei valori propri di una figura ben consolidata nell'immaginario sociale, quella del surfista; ma anche, contemporaneamente, l'espressione innegabile dei tratti che idealmente definiscono l'"australianità". A Jeffreys Bay, Mick Fanning e Julian Wilson hanno mostrato al mondo non solo cosa sia un surfista, ma anche cosa sia un australiano, figure che, abbiamo visto, trovano nel contesto locale importanti corrispondenze: ciò che le caratterizza è il coraggio, l'irriverenza, la libertà, l'atletismo e l'intraprendenza, nonché la disponibilità a mettere a rischio la propria vita per aiutare un amico in difficoltà. Ma ciò che le caratterizza è anche — questo rientra nel sottinteso — la loro mascolinità, di cui il coraggio sarebbe al tempo stesso espressione e dimostrazione, e la loro corrispondenza a canoni "etnici" che continuano a definire in maniera parziale l'appartenenza. Con le loro azioni, i due campioni non hanno fatto in realtà niente di straordinario, se non dare visibilità alle (stra-)ordinarie imprese che i surfisti compiono ogni giorno affrontano i flutti delle coste dell'Oceano Pacifico (o Indiano). Attraverso le loro doti di atleti, e soprattutto col loro coraggio, hanno incarnato anche le virtù del "buon" australiano.

La risonanza delle loro gesta, non solo a livello mediatico ma nella realtà sociale quotidiana, ha reso palesi due processi fondamentali nella definizione dell'immaginario del surfista e dei suoi tratti "eroici". Tali processi, del resto, sono emersi con forte corrispondenza anche dall'analisi etnografica della Gold Coast. In primo luogo, si è visto come la figura del surfista in Australia incarni appunto alcuni



dei valori di un'australianità idealizzata e condensata attorno a tratti culturali dal forte potenziale emblematico e identificativo, compresi quelli esclusivi e discriminatori. Viceversa, ma in maniera convergente, è stato possibile comprendere come anche i valori di quella che gli attori sociali percepiscono come una "subcultura" fisica e sportiva si siano di fatto modellati attorno alle caratteristiche che storicamente e processualmente hanno definito e definiscono chi e cosa sia (e chi e cosa non sia) un "australiano".

Per affermarsi, e per distinguersi da altre varianti concorrenti (in particolare quella hawaiana e quella californiana), la *surfing culture* australiana ha fatto leva su alcuni degli elementi che definivano già, in maniera contraddittoria, relazionale e distintiva, l'identità nazionale. Viceversa, nel corso della sua affermazione il surf stesso è diventato uno di quei tratti culturali utili a dare spessore all'idea di una specificità nazionale, ed è esattamente seguendo questa logica che la figura del surfista ha assunto qui i tratti eroici che non necessariamente ha acquisito altrove.

Bibliografia

Anderson B. (2009), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri [ed. or. 1983].

Austin C. e Fozdar F. (2016), Australian National Identity: Empirical Research since 1998, *National Identities*: 1-22.

Bateson G. (2005), Una teoria del gioco e della fantasia, in *Verso un'ecologia della mente*, 218-235, Milano, Adelphi [ed. or. 1955].

Bausinger H. (2008), *La cultura dello sport*, Roma, Armando [ed. or. 2006].

Beaumont E. e Brown D. (2016), "It's Not Something I'm Proud of but It's ... Just How I Feel": Local Surfer Perspectives of Localism, *Leisure Studies*, 35(3): 278-95.

Booth D. (1995), Ambiguities in Pleasure and Discipline: The Development of Competitive Surfing, *Journal of Sport History*, 22: 189-206.

Booth D. (2001), *Australian Beach Cultures: The History of Sun, Sand, and Surf*, Oxford, Routledge.

Booth D. (2004), Surfing: From one (cultural) extreme to another, in B. Wheaton (ed.), *Understanding Lifestyle Sports: Consumption, Identity, and Difference*, 94-109, London, Routledge.



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea

Booth D. e Tatz C. (2000), *One-Eyed: A View of Australian Sport*, Sydney, Allen & Unwin.

Bourdieu P. (1983), *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino [ed. or. 1979].

Brancato S. (2014), Fenomenologia di Maradona: Il "briccone divino" e l'epica mediale del calcio, in L. Bifulco e V. Dini (ed.), *Maradona. Sociologia di un mito globale*, 27-41, Caserta, Ipermedium Libri.

Canniford R. e Karababa E. (2013), Partly Primitive: Discursive Constructions of the Domestic Surfer, *Consumption Markets & Culture* 16(2): 119-44.

Cashman R. (1995), *Paradise of Sport: The Rise of Organised Sport in Australia*, Melbourne, Oxford University Press.

Craven I., Gray M. e Stoneham G. (1994), *Australian Popular Culture*, Cambridge, Cambridge University Press.

Dardot P. e Laval C. (2010), *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte.

Doherty S. (2004), *MP: The Life of Michael Peterson*, Sydney, HarperCollins.

Douglas M. e Wildavsky A. (1983), *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, Berkeley, University of California Press.

Elder C. (2007), *Being Australian: Narratives of National Identity*, Sydney, Allen & Unwin.

Eriksen T. H. (2010), *Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives*, London, Pluto.

Evers C. (2004), Men Who Surf, *Cultural Studies Review*, 10(1): 27-41.

Evers C. (2009), "The Point": Surfing, Geography and a Sensual Life of Men and Masculinity on the Gold Coast, Australia, *Social & Cultural Geography*, 10(8): 893-908.

Fabietti U. (2013), *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci [ed. or. 1995].



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea

Ferrero Camoletto R. (2005), *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Bologna, Il Mulino.

Fiske J., Hodge B. e Turner G. (1987), *Myths of Oz: Reading Australian Popular Culture*, Sydney, Allen & Unwin.

Ford N. e Brown D. (2006), *Surfing and Social Theory: Experience, Embodiment and Narrative of the Dream Glide*, London, Routledge.

Foucault M. (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli [ed. or. 2004].

Foucault M. (2014), *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi [ed. or. 1971].

Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino [ed. or. 1959].

Hamayon R. (2012), *Jouer: Etude anthropologique à partir d'exemples sibériens*, Paris, La Découverte.

Handler R. (1988), *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, Madison, University of Wisconsin Press.

Herzfeld M. (1991), *A Place in History. Social and Monumental Time in a Cretan Town*, Princeton, Princeton University Press.

Herzfeld M. (1997), *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*, London, Routledge.

Izard M. (2003), A proposito dell'identità etnica, in C. Lévi-Strauss (ed.), *L'identità*, 286-296, Palermo, Sellerio [ed. or. 1997].

Jaggard E. (2001), "Tempering the Testosterone": Masculinity, Women and Australian Surf Lifesaving, *The International Journal of the History of Sport*, 18(4): 16-36.

Lanagan D. (2002), Surfing in the Third Millennium: Commodifying the Visual Argot, *The Australian Journal of Anthropology*, 13(3): 283-91.

Le Breton D. (2002), Il Corpo in Pericolo. Antropologia Delle Attività Fisiche e Sportive a Rischio, *Rassegna Italiana Di Sociologia*, 43(3): 407-428.



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea

A Journal of the
Social Imaginary

Mauss M. (1965), Le tecniche del corpo, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, 385-409, Torino, Einaudi [ed. or. 1936].

McGloin C. (2006), Aboriginal Surfing: Reinstating Culture and Country, *International Journal of the Humanities*, 4(1): 93-99.

Morin E. (2005), *Lo spirito del tempo*, Milano, Meltemi [ed. or. 1962].

Nardini D. (2016), *Gouren, la lotta bretone: etnografia di una tradizione sportiva*, Sassari, Editoriale Documenta.

Olive R. (2016), Women Who Surf: Female Difference, Intersecting Subjectivities and Cultural Pedagogies, in A. Hickey (ed.), *The Pedagogies of Cultural Studies*, 179-95, London, Routledge.

Osmond G. (2011), Myth-Making in Australian Sport History: Re-Evaluating Duke Kahanamoku's Contribution to Surfing, *Australian Historical Studies*, 42(2): 260-276.

Palumbo B. (2006a), Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio, *Antropologia*, 6(7): 43-91.

Palumbo B. (2006b), *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Milano, Meltemi.

Penin N. (2006), Le sexe du risque, *Ethnologie française*, 36(4): 651-658.

Phillips T. (1998), Popular Views about Australian Identity: Research and Analysis, *Journal of Sociology*, 34(3): 281-302.

Raveneau G. (2006), Prises de risque sportives: représentations et constructions sociales, *Ethnologie française*, 36(4): 581-590.

Scarduelli P. (2017), *Antropologia del nazionalismo: Stati Uniti, Unione europea, Russia*, Milano, Mimesis.

Stranger M. (1999), The Aesthetic of Risk: A Study of Surfing, *International Review for the Sociology of Sport*, 34(3): 265-76.

Stranger M. (2011), *Surfing Life: Surface, Substructure and the Commodification of the Sublime*, Farnham, Ashgate.



Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea

Turner G. (1994), *Making it National: Nationalism and Australian Popular Culture*, Sydney, Allen & Unwin.

Wacquant L. (2002), *Anima e corpo: la fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Roma, DeriveApprodi [ed. or. 2001].

Ward T. (2010), *Sport in Australian National Identity: Kicking Goals*, London, Routledge.

White R. (1981), *Inventing Australia*, Sydney, Allen & Unwin.

White R. (1994), A Brief Cultural History of Vegemite, in I. Craven, M. Gray e G. Stoneham (ed.), *Australian Popular Culture*, 15-21, London, Cambridge University Press.